

Dopo il trionfo dei Taviani

Dietro le sbarre dove il teatro rende liberi

Rebibbia

Il lavoro di Fabio Cavalli con i detenuti ha ispirato il film vincitore

Riscatto

«Su cento reclusi che hanno recitato, uno solo è tornato a delinquere»

Oscar Cosulich

Il giorno dopo il trionfo di Paolo e Vittorio Taviani a Berlino con «Cesare deve morire», il film girato all'interno del carcere di Rebibbia con attori detenuti, vincitore dell'Orso d'oro, sui registi piovono complimenti da ogni dove. Dal ministro della Giustizia Severino a quello della Cultura Ornaghi, ai produttori Rai, tutti esprimono soddisfazione per un risultato che unisce al valore artistico una straordinaria valenza sociale. L'arte come impegno e volano di libertà.

Questo Orso d'oro italiano, il primo a Berlino da ventuno anni a questa parte, nasce proprio dalla suggestione che sui fratelli Taviani ha avuto il lavoro del regista teatrale Fabio Cavalli, direttore generale del Centro studi Enrico Maria Salerno e referente artistico del progetto del teatro nel carcere di Rebibbia, a Roma, nella sezione Alta Sicurezza. Cavalli è «entrato» in carcere la prima volta dieci anni fa e da allora non ha più abbandonato i suoi attori dietro le sbarre. Con gli ex detenuti è stata anche costituita la Compagnia Teatro Libero di Rebibbia e il teatro del carcere di Rebibbia è entrato stabilmente nel circuito teatrale romano, tanto che in cinque anni le performance aperte al pubblico hanno totalizzato (in una sala da 400 posti) ben 22.000 spettatori.

«Una decina d'anni fa - racconta Cavalli - un amico mi ha chiesto di dare una mano a un gruppo di detenuti napoletani del Carcere di Rebibbia Nuovo Complesso che, guidati da Cosimo Renga (un ergasto-

lano), stavano tentando di mettere in scena "Napoli milionaria!" di Eduardo, ma incontravano grossi problemi. Il giorno che sono andato a Rebibbia la mia vita è cambiata: ricordo cosa volesse dire attraversare quei cancelli: un impatto traumatico, ma quando mi hanno chiuso a chiave con venti persone in una stanza di sette metri per cinque ho assistito a una prova teatrale mai vista in vita mia, dove i detenuti napoletani hanno dato corpo al testo come nessun attore professionista, per quanto bravo, possa sperare di fare».

Un'esperienza, quella dell'attore e regista, che sperimenta quanto il teatro possa sprigionare energie inattese: «I grandi autori del passato - osserva Cavalli - hanno tutti conosciuto la minaccia della galera, o l'esilio (Dante è stato latitante per diciannove anni), l'arte è sempre stata a "rischio". Sulle labbra dei detenuti parole come "pena", "colpa", "tradimento", "onore", "libertà" sono concetti vissuti sulla carne, recitarle non è "lavoro". Il teatro in carcere è la cosa più vicina al teatro dell'antica Grecia, molto più di quanto può accadere al Mercadante di Napoli, o all'Argentina di Roma. Quando uno entra in carcere e crede di fare un'"opera buona" non ha capito niente: in realtà saccheggia esperienze di vita, come aveva capito Genet, nella confessione del "Giovane criminale"».

L'avventura del teatro di Rebibbia è passata attraverso

diversi momenti. Si è formata così la Compagnia dei Liberi Artisti Associati di Rebibbia, che ha proseguito con la «Tempesta» di Shakespeare nella traduzione di Eduardo in antica lingua partenopea, poi si è andati avanti, potendo contare anche sull'appoggio di rappresentanti della stessa istituzione carceraria. I Taviani? «Sono stati gli unici, tra tanti che ci hanno visitato, ad avere la determinazione di fare un film di questa esperienza».

«Anche un detenuto, su cui sovrasta una terribile pena, è e resta e un uomo» ha detto a Berlino Vittorio Taviani. E Cavalli aggiunge: «Rispetto le vittime e il loro dolore, ma se anche uno solo dei miei attori, grazie alla forza del teatro, abbandona il crimine per dedicarsi all'arte, è una conquista». E ricorda: su cento attori finora uno solo è rientrato in carcere per "recidiva".

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La storia

Sasà, dalla cella all'Orso di Berlino

Le speranze di Fabio Cavalli, la felice utopia dell'arte in grado di redimere e riportare alla vita i detenuti, trovano conferma nel talento di Salvatore «Sasà» Striano, l'intenso Bruto il cui monologo in «Giulio Cesare deve morire» ha stregato pubblico e critica alla Berlinale, dove il film

dei fratelli Taviani ha trionfato aggiudicandosi l'Orso d'Oro. Nato a Napoli nel 1974, Sasà Striano ha alle spalle otto anni di carcere, spesi a lavorare con Cavalli. Uscito nel 2006, Striano ha scelto definitivamente la carriera artistica. Ha partecipato, tra l'altro, a «Gomorra» (2008) di Matteo Garrone,

a «Fortapàsc» (2009) di Marco Risi, dove è un affiliato del clan Gionta responsabile dell'assassinio del giornalista del Mattino Giancarlo Siani e a «Gorbaciof» (2010) di Stefano Incerti, nel ruolo di un rapinatore. Striano è ora impegnato in una fiction per Canale 5.



Dentro
Salvatore Striano, protagonista di «Cesare deve morire» con altri attori/detenuti